

Filosofia morale: La politica può servire da strumento di vita morale

Benedetto e il miracolo di san Gennaro

Non si può espungere la morale dalla politica



Benedetto Croce
Wikipedia. Pubblico dominio

Benedetto Croce (1866-1952) ha avuto singolare spicco nelle vicende storico-artistiche, filosofiche, politiche e letterarie del Novecento ed è considerato come il più importante teorico del liberalismo italiano e “the foremost Italian philosopher of the first half of the 20th century” (A.R. Caponigri, in *Encyclopedia Britannica*, aggiornata il 26 febbraio 2024). In questa sua rappresentatività e complessità di interessi, vanno collocati anche alcuni suoi scritti di *Etica e politica*, redatti e dati alle stampe tra il 1915 e il 1928. Si tratta di saggi mossi dall’esigenza di “veder particolarizzati principi etici nelle varie situazioni della vita”. In uno di essi, intitolato *Politica in nuce*, egli intende fornire quasi un bozzetto sul senso e lo scopo del politico. Parla, in special modo, dell’azione politica che ha a che fare con l’infinita distesa dell’utile. Questo riconoscimento, però, nel corso della storia ha suscitato perplessità e ripugnanza. Il motivo, scrive Croce, va ricondotto soprattutto alla deformazione del concetto di utile e alla sua inadeguata sostituzione con quello dell’egoistico. Ma si tratta di una “erronea sostituzione”, perché già nell’antichità Aristotele aveva operato una distinzione tra amore di sé e cattivo amore di sé; e poi in tutto il pensiero moderno varie discipline inculcano questa differenza e così redimono il concetto dell’utile. Quest’ultimo, si dice, è necessario

nell’eseguire certe azioni per poter disporre nel miglior modo possibile della propria vita: ad esempio “la grammatica bisogna studiarla, perché è utile”; le leggi, poi, non sono trascurabili, perché regolano l’effettivo operare umano e consentono di procedere non in maniera effimera nella soluzione dei vari aspetti della vita, pubblica e privata, garantiscono benefici saldi e ne promuovono l’accrescimento mercé le istituzioni. La politica, perciò, può servire da “strumento di vita morale”, tanto più che “non s’immagini che possa darsi in concreto un politico privo affatto di coscienza morale”. Di conseguenza, non si può espungere la morale dalla politica, perché i due termini sono coestensivi ed è vano tentare di delimitare e circoscrivere “le azioni politiche tra le altre pratiche e utilitarie, determinandole come quelle che si attengono alla vita dello Stato, perché che cosa è poi effettivamente lo Stato? Nient’altro che un processo di azioni utilitarie” di individui e dunque non ha vita propria oltre o al di sopra di essi. E’ solo una costruzione arbitraria e convenzionale; e l’idea che abbia in sé vita autonoma e reale è frutto di un’evidente astrazione e ipostatizzazione del “complesso mobile di svariate relazioni tra individui”.

Contro un tale quadro di pensiero, tuttavia, sembra addensarsi la critica, largamente diffusa, che “l’origine e il reggimento dello Stato siano dovuti alla forza. Si tratta di un concetto che si presenta a primo aspetto come direttamente opposto o almeno assai diverso da quello di utilità”. Per forza però, secondo Croce, non bisogna intendere soltanto l’idea di piegare la cervice altrui, ma essa comprende, non meno del vigore del braccio, anche altri concetti come la previdenza e la prudenza, la severità, la cui distribuzione “non è quantitativa, ma qualitativa, ed è varietà di attitudini e di capacità e di virtù, di cui ciascuna cerca il suo complemento nelle altre...il risultato di

queste varie pressioni è l’accordo sopra un modo di vivere, il reciproco consenso”. Forza e consenso perciò sono termini correlativi, “e dov’è l’uno, non può mai mancare l’altro...ogni consenso è forzato, più o meno forzato ma forzato, cioè tale che sorge sulla forza di certi fatti, e perciò condizionato: se la condizione di fatto muta, il consenso, com’è naturale, viene ritirato, scoppiano il dibattito e la lotta, e un nuovo consenso si stabilisce sulla condizione nuova”. Questo discorso può essere tradotto in altri termini, e cioè con quelli di autorità o forza e libertà o consenso, anch’essi quindi inscindibili, perché l’uno è già incluso nell’altro.

Per spiegare questi aspetti, si sono avute varie teorie politiche. In particolare, ne esiste una, che Croce chiama *egualitaria* o *democrazia*, in cui c’è la tendenza “a far pesare più fortemente la massa, il popolo o la plebe nei consigli e nella deliberazione politica, ed è sempre questione empirica, di più o di meno”. Si tratta di una posizione intrinsecamente assurda e impossibile. Essa, infatti, si muove nello sfondo e sul presupposto dell’eguaglianza degli individui, messa a fondamento degli Stati ed è una “eguaglianza che non sarebbe pensabile se non nella forma di autarchia, del pieno appagamento dell’individuo in sé medesimo, che non ha nulla da chiedere all’altro, al quale è eguale; e perciò in una forma così fatta, che non può valere a fondare lo Stato, ma per contrario ne mostra la superfluità, essendo, in tale ipotesi, ogni individuo uno Stato a sé...Affinché sorga lo Stato in questa ipotesi, deve introdursi un *deus ex machina*, e piombar giù dal cielo o distaccarsi improvviso uno o taluno dagli altri, come disuguali dagli altri e dissimili: che sarebbe poi l’annullamento della ipotesi e di tutta la teoria”.

Questa dottrina ha avuto e potrà avere una qualche efficacia, continua Croce, valore di espediente

pratico, perché è un mito, un simbolo di determinati bisogni. Di certo, però, “la ‘libertà’ e la ‘fraternità’ che quella teoria fa seguire all’idea dell’”eguaglianza”, sono così vuote e, come vuote, aperte a ogni arbitrio... Cosa c’è, infatti, di più stupido della ‘libertà’ e ‘fraternità’, attribuite ad una pila di fredde, lisce ed eguali palle da biliardo?”

Per salvare questa comoda e immaginosa rappresentazione, che eccita gli animi e le menti, promette il rispetto dell’astratta e libera eguaglianza e poi la viola costantemente, “perché ogni svolgimento e conclusione della teoria, e ogni tentativo di attuazione pratica che muova da quelle premesse, altera l’eguaglianza e comprime la libertà”, non resta altra soluzione che quella di far ricorso alla concezione *egoarchica* o *anarchica*. Essa è l’unico espediente pratico, il mito che risorge sempre di nuovo come l’araba fenice, che promette il pieno godimento della libertà, anche se poi si capovolge nel suo opposto e trasferisce “l’ammirazione dagli uomini sociali agli antisociali”. E così, pur di raggiungere determinati fini, tutto diventa strumento, mezzo, inclusi i sentimenti e le idee, la religione. Ma “gli uomini sono quello che sono: le loro virtù, i loro difetti, le loro buone o cattive disposizioni, che è il materiale sul quale e col quale bisogna operare, e non c’è modo di commutarlo con altro che piaccia meglio. Se bisognerà, per accordarsi con essi in una comune azione, per muoverli al consenso, carezzare le loro illusioni, lusingare la loro vanità, fare appello alle loro credenze più superstiziose e più puerili, per es. il miracolo di san Gennaro, o ai loro concetti più superficiali o più superficialmente intesi, per es. l’eguaglianza, libertà e fraternità e gli altri cosiddetti principi del’89 non c’è da prenderne scandalo”.

Antonio Russo